

Akademie der
Toblacher Gespräche

Accademia dei
Colloqui di Dobbiaco



Friederike Habermann

Le comunità a crescita zero – Lavorare e
vivere in modo sostenibile

Le comunità a crescita zero – Lavorare e vivere in modo sostenibile

Come abbiamo udito nell'intervista ad Anderson Ray - direttore generale di Interface, il più grande produttore mondiale di moquette - i primi tentativi di volo intrapresi dall'umanità sono un'ottima metafora della nostra epoca. Nello spezzone di quel vecchio filmato, infatti, si vede un uomo lanciarsi col proprio velivolo da una parete di roccia: mentre precipita nel vuoto, agita le ali dell'aeromobile, il vento gli soffia sul volto, e quel pazzo crede di volare, ma in realtà è solo in caduta libera. Non sa ancora che sta precipitando perché il suolo è ancora lontano, ma ovviamente quell'aereo si schianterà a terra. Ebbene, è proprio ciò che sta accadendo alla nostra civiltà odierna.

Commentando la tendenza ormai sempre più diffusa a chiudere gli occhi di fronte ai disastri planetari in cui si sta proiettando la nostra società, il sociologo Harald Welzer afferma che quella spacciata per *realpolitik* è, in realtà, una politica delle illusioni, mentre l'unica politica realistica sembra essere quella delle utopie. Lo stesso autore fornisce una risposta al quesito frequente su come una svolta sociale ed ecologica si potrebbe realizzare con strumenti democratici, affermando che l'unico modo è interpretare anche in chiave politica il cambiamento delle "pratiche culturali".

Sulla stessa falsariga, da vari decenni anche le femministe individuano degli approcci possibili a un'economia alternativa nelle cosiddette "pratiche dissidenti" della vita quotidiana (Carola Möller). Ciò non significa che altri spazi politici sarebbero privi d'importanza, ma cambiare le nostre pratiche quotidiane è comunque una base importante da cui partire.

Ma allora, quale ruolo rivestono gli approcci a un'economia solidale per la società post-crescita? E la stessa economia solidale, non è forse vincolata alla presenza di comunità ristrette in cui tutti puliscono il gabinetto per amore, e per il resto del loro orario di lavoro rincorrono i ritmi produttivi con un ritardo di secoli?

Da un lato, i progetti di economia solidale sono dei tentativi concreti per ripensare e gestire le attività economiche senza fissarsi sull'eccedenza del capitale e sulla crescita. In questo senso, tali approcci pratici si possono considerare sicuramente dei campi di

sperimentazione per un'economia al di là della crescita. Dall'altro, però, sono anche dei punti di partenza necessari, poiché non è sufficiente riflettere su una società del dopo-crescita, ma ciò che conta sono, semmai, le esperienze che in questa società possiamo maturare e che ci fanno cambiare come persone. Per esempio, una certa Petra, medica di professione e socia di una cooperativa finanziaria (uno di quei gruppi in cui si divide il proprio reddito con gli altri, compresi i disoccupati), mi diceva:

“Sono abbastanza convinta che una microeconomia solidale di questo tipo abbia delle ricadute esterne, se non altro perché spinge la gente a riflettere. Le paure che incombono su questi modelli in parte sono le stesse che si hanno quando si decide di condividere un appartamento con altri, col timore di vedersi sparire dal frigorifero il formaggio acquistato poco prima. In effetti, fra le due cose non c'è poi tanta differenza”.

Un dato tutto sommato non sorprendente è che sono stati proprio gli studenti di economia i primi ad avviare, nei giochi di cooperazione, delle strategie non cooperative. Del resto, imparano giorno per giorno a vestire i panni dell'*homo economicus*, ossia l'individuo guidato esclusivamente da considerazioni sull'utilità economica delle proprie azioni, ma a ben guardare il più grande di questi esperimenti ci vede coinvolti tutti: è la moderna economia monetaria, anch'essa ispirata all'immagine dell'*homo economicus*, la cui seconda definizione, stando al dizionario, è semplicemente quella di “persona della nostra epoca”. Il motivo è semplice: ridurre la vita ai suoi valori materiali, all'egoismo e alla concorrenza è una capacità che impariamo tutti giorno per giorno.

Come dimostra l'epigenetica, la nostra biologia – geni compresi – non sarebbe pensabile senza gli influssi ambientali esterni, e nessuno di noi può essere scisso dal contesto in cui vive e cresce. “È la società il fattore che più ci plasma”, afferma Robert Maurice Sapolsky, professore di neurologia alla Stanford University.

Che cosa significhi tutto ciò per la ricerca di una società più felice è evidente: ogni volta che si afferma che non può esistere una società migliore, né un modello economico meno basato sull'egoismo perché purtroppo “la specie umana è fatta così”, dovremmo ricordarci

le parole del filosofo Richard David Precht: “Nessuno di noi nasce egoista, semmai ci fanno diventare tali”.

E siccome lo scambio, la concorrenza e la necessità di imporsi sugli altri sono gli ingredienti che ci hanno plasmato, abbiamo bisogno di esperienze diverse con cui cambiare noi stessi, acquisendo in tal modo delle conoscenze nuove. Proprio per questo ci sono persone che cercano di dare spazio a esperienze diverse in quelle che io chiamo le “penisole controcorrente”. Queste penisole sono quindi dei luoghi – geografici (come un comune) o sociali (come una rete di rapporti) – in cui le persone cercano di vivere una vita migliore insieme agli altri, creandosi e sperimentando almeno per un po’ una realtà diversa in cui integrarsi, luoghi in cui le persone, grazie a meccanismi consolidati diversi, si permettono di diventare diverse da quanto potrebbero fare al di fuori di queste penisole.

“Da società diverse fra loro – come potrebbero essere quella individualista e quella collettivista – scaturiscono persone altrettanto diverse, dotate di mentalità diverse”, aggiunge Sapolsky, che ricorda come in un mondo in cui ciò che conta è salire la scala sociale, e in cui le persone si definiscono per la propria appartenenza a una determinata fascia – come nel capitalismo odierno – ciascuno di noi trova solo poche persone “dello stesso rango” con cui allacciare rapporti reciproci alla pari, e tale fattore riduce notevolmente il nostro altruismo.

Il termine inglese per definire le persone “dello stesso rango” indicate da Sapolsky è *peers*. Yochai Benkler, professore di Harvard, parla di *commons-based peer production* a proposito del meccanismo con cui nascono i programmi informatici gratuiti, un fenomeno che la teoria basata sull'*homo economicus* non sarebbe mai in grado di spiegare. Solo dopo aver letto le reazioni al mio libro “Penisole controcorrente - Vivere e lavorare in modo diverso” (2009) – dedicato alle forme economiche alternative nei paesi germanofoni – ho capito che questi, in fondo, sono gli stessi principi che emergono dalle iniziative più recenti.

Perché se negli anni Settanta gli esempi tipici della gestione alternativa dell’economia erano i comuni rurali, negli anni Ottanta le aziende collettive, e negli anni Novanta i circoli

di scambio, nell'ultimo decennio abbiamo osservato spesso dei principi caratterizzabili proprio con la definizione di *commons-based peer production*.

Io, anche per semplicità, preferisco usare il termine di *ecommony*, ma mi fa riflettere l'osservazione di Sapolsky secondo cui il concetto di *peers* è troppo importante per essere lasciato fuori dalla definizione. Da questi principi, infatti – e qui sta il punto decisivo – scaturisce quel senso di comunità strutturale che favorisce la cooperazione anziché la concorrenza, aprendo alle persone opportunità di crescita e realizzazione diverse.

Nel filmato abbiamo visto come si giunse alla recinzione delle proprietà collettive medievali, alla privatizzazione dei corsi d'acqua, dei corridoi aerei e perfino di una filastrocca come "*happy birthday*", e in effetti già oggi le scuole materne, quando cantano certe canzoni natalizie coi bambini, sono tenute a pagare i diritti d'autore. Nella *ecommony*, invece, tutto ruota intorno all'idea che le risorse vanno messe a disposizione a più persone possibile. Ecco perché il primo principio recita "disponibilità, non proprietà". Ciò che conta, infatti, non è la proprietà astratta di un bene, ma chi ha bisogno di quali cose e chi le usa. Per esempio, secondo questo principio una casa non può appartenere a chi non ci abita. Ma il principio "disponibilità, non proprietà" può riferirsi anche a utensili, libri, mezzi di trasporto o infrastrutture, in pratica a tutto. In questo senso, i negozi gratuiti vanno intesi come luoghi in cui gli oggetti non passano da una proprietà privata all'altra, ma semmai dove vengono riconsegnati da chi un tempo ne deteneva la disponibilità e oggi non ne ha più bisogno.

Da questo principio deriva direttamente il secondo: "Dividi ciò che sai fare". Oltre ai beni, infatti, lo stesso enunciato vale anche per le capacità, i servizi e ogni sorta di attività produttiva. Il terzo principio ne è la diretta conseguenza: "Contribuire anziché scambiare". Invece di convertire in denaro le proprie capacità, come accade perfino nei circoli di scambio alternativi, si interagisce attivamente con gli altri partendo da bisogni reali. Fra gli esempi più noti di questo principio spiccano i *software* gratuiti e le relative comunità virtuali, in cui si erogano servizi come in un circolo di scambio, ma senza fatturazione. Altri esempi sono visibili nell'ambito dell'agricoltura o della produzione non commerciale. Un'altra opportunità che si richiama a questo principio è puntare su iniziative di *skill*

sharing, ossia di condivisione delle capacità, soprattutto nel campo della formazione, istruzione e conoscenza.

Ciò che distingue per definizione lo scambio dal contributo è l'assunto del quarto principio, quello della "volontarietà". "Come fa una comunità complessa a funzionare in base al principio del dare incondizionato?" – si chiede Veronika Bennholdt-Thomsen – ma aggiunge: "Certo è che l'umanità ha funzionato per secoli in base a questo meccanismo."

In questo momento non siamo in grado di sapere come sarà e funzionerà nei dettagli una società futura ispirata a tali principi. Ma se ci rendiamo conto che l'umanità può esistere solo interagendo col proprio ambiente, capiamo anche che una mentalità e un orizzonte operativo diverso possono nascere solo nell'interazione con un contesto diverso, che deve comprendere anche un'economia diversa nella vita quotidiana. Ecco perché occorrono delle "penisole" in cui vivere e sperimentare già oggi vari aspetti possibili della società del dopo-crescita.

È sbagliato pensare che sia realistico solo ciò che ci appare realizzabile in questo momento: il mondo ci plasma, ma siamo anche noi a plasmare il mondo.